



COLLEZIONE FARNESE

NON SONO ANCORA FINITE LE RAPINE?

E' notizia di questi giorni che il ministro dei Beni culturali Dario Franceschini intenderebbe "restituire" a Parma beni artistici campani e la famosissima "Collezione Farnese", oggi magnificamente custodita nel Museo Nazionale di Napoli. Giusto una persona storicamente sprovvoluta può sopporre legittima una tale incredibile operazione. E siccome l'Italia è nata tra cattiverie e rapine impossibili, è meglio prestare la massima attenzione.

Secondo l'ignorante storico di turno, la proprietà napoletana della Collezione Farnese sarebbe il "*frutto di un furto*" operato da Carlo di Borbone ai danni di Parma e, pertanto, ha solennemente annunciato: "*Necessita restituire a Parma ed alla reggia di Colorno le opere rubate*".

E così, ciò che i Borbone donarono dalle loro legittime proprietà a Napoli, lo Stato Nazionale, ancora una volta, intende rubare.

Quando Carlo di Borbone, figlio di Elisabetta Farnese, nel 1735 volle portare a Napoli quel meraviglioso tesoro di famiglia (era totalmente stato acquistato con denaro dei Farnese) che aveva legittimamente ereditato,

come poi fecero anche i suoi successori con altri beni e tesori inestimabili, lo volle donare a Napoli, alla sua gente. A noi.

Il ministro Franceschini parla di opere “rubate” perché ignora in mala fede tutto questo, come ignora che quando Carlo, re di Napoli e di Sicilia, diventò terzo di Spagna, volle lasciare quel tesoro inestimabile di sua legittima proprietà a Napoli e non portarlo in Spagna come molti gli avevano suggerito.

Dopo 300 anni, un Ministro dello Stato italico annuncia di voler mettere in atto un vero e proprio atto illegale “per favorire il turismo a Parma”.

Come dire che i cannoni di Civitella del Tronto, trafugati e nascosti agli occhi dei visitatori nei sotterranei del Museo dell'Artiglieria di Torino, dovrebbero tornare al loro posto. Così come si dovrebbe fare per tutti i mobili, gli arazzi, i quadri, le porcellane, gli orologi, i divani e le statue trafugate dalla Reggia di Caserta e dal Palazzo Reale di Largo di Palazzo (ora Piazza Plebiscito) a Napoli. Opere di autori importantissimi come Luca Giordano e Salvatore Rosa che ora adornano gran parte del Quirinale e Palazzo Madama a Roma tornino a Caserta e Napoli. Per non parlare delle innumerevoli opere di archeologia industriale trafugate dallo Stato a Mongiana, Pietrarsa, Sora e Napoli. E non dimentichiamo nemmeno quando nel 1919, nel 1922 e nel 1928 il governo fascista “restituì” illegittimamente a Parma e Piacenza, oltre 130 tele delle collezioni napoletane frutto di dettagliate e legittime donazioni. Stiamo parlando di opere di Carracci, Parmigianino, Spolverini, Draghi, Mazzola, Brescianino, Ricci. Una vera vergogna ai nostri danni.

Purtroppo non è tutto: l'elenco dei beni trafugati dallo Stato Italiano (tosco-padano direbbe Zitara) a Napoli e dintorni è molto lungo. Probabilmente, nonostante ciò, l'opera di saccheggio e rapina, iniziata con le cariche di cavalleria ed i colpi di cannone nel 1860, non è ancora terminata se adesso si punta alla Collezione Farnese.

Ma, attenzione! Come disse Francesco II: “le usurpazioni e le ingiustizie non sono eterne”.

Cap. Alessandro Romano

Ad oggi stiamo in una fase di attenta osservazione e valutazione, con interventi organicamente mirati ad ogni livello. Vi terremo informati su ogni eventuale corale iniziativa di protesta e su qualsiasi risvolto della questione.

COMUNICATO STAMPA



**Giù le mani dalla Collezione Farnese:
storia e diritto confermano l'appartenenza ai
Borbone e a Napoli**

*pubblicato da agenzie di stampa nazionali,
Corriere del Mezzogiorno, Repubblica e quotidiani dell'Emilia Romagna*

Giù le mani dalla Collezione Farnese: storia e diritto confermano l'appartenenza ai Borbone e a Napoli.

Richiesta di chiarimenti e rettifiche al Ministro Franceschini. Il Movimento Neoborbonico ha inviato al Ministro per i Beni Culturali Dario

Franceschini una richiesta di chiarimenti in merito alla vicenda dei beni della Collezione Farnese che dovrebbero essere portati da Napoli a Parma. Si può concordare sulla linea della valorizzazione dei beni culturali ma non si può di certo concordare su quella dei trasferimenti sulla base di quanto sostenuto da alcuni giornali locali su beni che sarebbero stati “rubati dai Borbone a Parma per portarli nella capitale del Regno delle Due Sicilie”. Nell’ottica della ri-distribuzione, infatti, sarebbero certamente tanti i beni sottratti dai Savoia a Napoli e al Sud e che occorrerebbe restituire alle sedi originarie: specchi, porcellane, quadri o arazzi delle Regge finiti tra Torino e Roma, tra Quirinale, Camera, Senato ed enti pubblici vari fino, allargando il campo delle appartenenze, allo stesso Palazzo Farnese a Roma di proprietà dei Borbone e fino ai diversi milioni di ducati privati appartenenti all’ultimo dei Borbone, Francesco II e mai restituiti dallo stato italiano.

In merito all’appartenenza delle opere della Collezione Farnese il Movimento Neoborbonico ha richiesto ai giornali che hanno riportato tale notizia una doverosa rettifica: Carlo di Borbone era figlio di Elisabetta Farnese e i beni trasferiti a Napoli, lasciati al figlio Ferdinando IV e, di fatto, al Regno delle Due Sicilie, erano di sua legittima appartenenza, com’era naturale in quell’epoca e come rivelano prammatiche e decreti giudicati unanimemente, tra l’altro, all’avanguardia dal punto di vista della tutela e della valorizzazione dei beni culturali.

Ampio dossier su

[http://www.neoborbonici.it/portal/index.php
option=com_content&task=view&id=4725&Itemid=99](http://www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4725&Itemid=99)

info@parmadaily.it

redazione@parmaonline.info

sito@gazzettadiparma.net

redazione@parma.repubblica.it

Spett.le Redazione,

*come da normativa vigente vi richiediamo la rettifica del vostro articolo relativo alla questione Borbone/Collezione Farnese. Le affermazioni “**Un patrimonio che non è mai più tornato indietro**” e “**I beni rubati a Parma**” risultano offensive, lesive della memoria della Casa*

Reale Borbone Due Sicilie e non vere alla luce di motivazioni storico-culturali e di motivazioni relative al diritto (v. nota 1 e nota 2 allegate).

Cortesi saluti

Dr. ssa Paola Martucci

Ufficio Legale Neoborbonico

Avv. Antonio Boccia, Lauria (Pz).

tricoloreasscult@tiscali.it,

direttore@parmaquotidiano.info,

redazione@parmaquotidiano.info,

comunicati@parmaquotidiano.info

NOTA 1

NOTA STORICA E BIBLIOGRAFICA

A cura del prof. Gennaro De Crescenzo

Sulla questione dei beni culturali e dei beni appartenenti ai Borbone, si fa riferimento in particolare a due prammatiche del 1755 nelle quali Carlo di Borbone dimostra una notevole lungimiranza “nella legislazione di tutela dei beni culturali e con la piena consapevolezza dell’importanza del loro oggetto [...] e di tutte le possibili valenze economiche, turistiche e culturali, storico e di prestigio annesse al patrimonio artistico-archeologico”. “Per ogni regnante europeo dell’epoca il patrimonio dello stato non poteva non identificarsi con il proprio personale patrimonio. La medesima concezione sarà probabilmente ravvisabile, nel 1799 e ancora nel 1806, nel comportamento del figlio Ferdinando che -minacciato prima dagli eventi della rivoluzione partenopea, e poi dall’arrivo delle truppe francesi- fece trasferire a Palermo i più preziosi tra gli oggetti pertinenti alle collezioni reali”, salvandoli, così, dal saccheggio francese. “Allo stesso Ferdinando si deve il fatto che Carlo non abbia portato con sé a Madrid, nel 1759, i tesori d’arte trovati, scoperti, o portati e sistemati a Napoli negli anni del suo regno, tra cui rientravano anche i beni facenti parte della collezione Farnese... Questa identificazione emerge ancor più chiaramente se si pensa al forzato trasloco della collezione Farnese dalle sedi di Parma e Roma: non il contesto, il luogo di formazione, lo storico concretarsi furono allora

considerati gli elementi essenziali della collezione, bensì l'appartenenza dei beni, per successione testamentaria, al re di Napoli; il quale a sua volta, all'atto della partenza per la Spagna, volle designare il suo terzogenito non solo successore alla corona di Napoli, ma erede dei suoi beni allodiali, farnesiani e medicei" (1).

Tutto il complesso trasferimento della Collezione da Roma a Napoli, del resto, come risulta dagli atti numerosi del tempo, è legato all'idea della legittimità proprietà di quei beni da parte del Re.

Dopo le massicce e sistematiche spoliazioni del Regno avvenute per mano francese prima nel 1799 e poi nel 1806 (2), altri interventi legislativi significativi da parte dei governi borbonici si ebbero nel 1816, nel 1822 e nel 1839.

Di rilievo, in questo caso, l'istituzione (22 febbraio 1806) del "Real Museo Borbonico" in cui l'appellativo "borbonico" sottolineava come un'affermazione imprescindibile lo stato giuridico dei beni (allodiali) che in esso si trovavano (parte della Collezione Farnese inclusa).

Famoso e significativo, infine, l'episodio citato in diverse fonti con Carlo di Borbone che, in partenza per la Spagna, restituì finanche un anello trovato negli scavi di Pompei poiché "apparteneva allo Stato": "Nulla portò seco della Corona di Napoli, volendo descritte e consegnate al ministro del nuovo re le gemme, le ricchezze, i fregi della sovranità, e per fino l'anello che portava in dito da lui trovato negli scavi di Pompei, di nessun pregio per materia e lavoro, ma proprietà, egli diceva, dello Stato; così che oggi lo mostrano nel museo, non per meraviglia di antichità, ma in documento della modestia di Carlo" (3).

Note

1) Si tratta delle Prammatiche LVII e LVIII del 1755. Per queste notizie e le successive cfr. soprattutto P. D'Alconzo, *La tutela del patrimonio archeologico nel regno di Napoli tra Sette e Ottocento*, Firenze, 1999. Cfr. anche "La prima legislazione di tutela dei beni culturali del Regno di Napoli sotto Carlo di Borbone", in A. Fittipaldi, *Musei, tutela e legislazione dei beni culturali a Napoli tra '700 e '800*, Napoli, 1995 (Quaderni del Dipartimento di discipline storiche dell'Università degli studi di Napoli Federico II); A. Filangieri di Candida, "La Galleria nazionale di Napoli (Documenti e ricerche)", in *Le Gallerie nazionali italiane*, Roma, 1902, pp. 227, 235;

Di grande rilevanza il testo della prammatica citata e anch'esso lungimirante in considerazione di quanto sarebbe accaduto con i saccheggi operati dai francesi e con quelli successivi sabaudi...

“Le Provincie, onde questo Regno di Napoli è composto, essendo ne' tempi antichi abitate da' Greci e da' Romani, [...] hanno in ogni tempo somministrato in grandissima copia de' rari monumenti d'antichità agli uomini di quella studiosi, di statue, di tavole, di medaglie, di vasi e d'istrumenti o per sacrificj, o per sepolcri, o per altri usi della vita, o di marmi, o di terra, o di me-talli. Ma perché niuna cura e diligenza è stata per l'addietro usata in raccogliarli e custodirli, tutto ciò che di più pregevole è stato dissotterrato si è dal Regno estratto, onde il medesimo ne è ora assai povero, dove altri Stranieri de' lontani paesi se ne sono arricchiti e ne fanno i loro maggiori ornamenti, grandissimi profitti traendone, e per intelligenza dell'antichità, e per rischiaramento dell'Istoria e della Cronologia, e per perfezione di molte Arti. Il Re Nostro Signore tutto ciò nella sua mente con rammarico rivolgendo, e considerando, che negli stati più culti dell'Europa l'estrazione di sì fatte reliquie di antichità, senza espressa licenza de' Sovrani è stata vietata [...] ha deliberato che a sì fatto male si ponghi una volta rimedio, acciò questo Regno non vada sempre più impoverendosi di ciò che abbonda, per farsene abbondanti l'altre provincie d'Europa, che ne sono povere da loro stesse”(L. Giustiniani, Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli, IV, Napoli, 1804, p. 201).

2) Su tutti cfr. C. Saunier, *Les conquêtes artistiques de la Révolution et de l'Empire*, Parigi, 1902; C.Gould, *Trophy of conquest. The Musée Napoléon and the creation of the Louvre*, Londra, 1965.

3) P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, Capolago, 1834, p. 124.

NOTA 2

STORIA DEL DIRITTO

A cura del prof., avv. Antonio Boccia

In merito alla questione Borbone e Collezione Farnese, volendo fare un parallelo con più moderne tipologie, dovremmo parlare, oggi, dei seguenti beni: demanio, beni patrimoniali indisponibili e beni patrimoniali

disponibili. Non si pone, ovviamente, il parallelo tra l'eredità Farnese ed i beni demaniali, che oggi sono afferenti a proprietà statali (o anche di enti diversi) ma sono tutti sempre indisponibili. Si potrebbe tentare invece un parallelo con il patrimonio. In buona sostanza, parliamo di diritti reali (nel senso di 'res'), che all'epoca erano suddivisi in: bene dinastico, bene familiare e bene personale. La prima forma di bene (dinastico) è individuabile, di sicuro, in beni immobiliari (pensiamo alle regge): essa forse è la sola forma che può essere paragonata ad un moderno bene demaniale, ma perchè la Dinastia Reale coincideva con lo Stato. Difatti, proprio in base a questo filone giuridico hanno argomentato (ed hanno avuto ragione) i legali dei Savoia: anche sulle regge, quindi, ci potrebbero essere addirittura pretese legittime da parte dei Borbone... Non a caso i Savoia dalla giustizia italiana hanno ottenuto il 'controvalore'! Anzi, loro sostennero che si trattava di beni di famiglia. Non furono riconosciuti tali, le regge, ma 'beni dinastici' (con le conseguenze di cui sopra). Lo Stato italiano (Repubblicano) sosteneva la tesi del possesso: cioè quelli erano beni 'posseduti' dai reali... Ed ebbe torto! Dunque i Borbone non possono avanzare pretese su Napoli e Caserta... ma ben potrebbero chiedere in Tribunale il controvalore (sui beni dinastici)! Anche in considerazione del fatto che il diritto è imprescrittibile... Diversa la questione dei beni familiari e dei beni personali. Qui non parliamo più di regge, ma prevalentemente di beni mobili: dunque, per beni 'familiari' dobbiamo evidentemente intendere, tra gli altri, proprio quelli che ci interessano (non solo la collezione Farnese-Borbone, ma anche la collezione di quadri di Francesco I, che ora è conservata a Capodimonte): ebbene qui si parla giustamente di beni ridotti ad 'allodio', nel senso che sono beni particolari, potremmo dire beni di 'particolare interesse', che si collocano esattamente a metà: nel senso che, non essendo dello stato, entro certi limiti sono ancora disponibili da parte della Famiglia, perché -a converso- non sono dello stato. Non sono nemmeno dei Borbone, che non ne sono 'proprietari' in senso assoluto, ma solo 'titolari'. Quindi i Borbone (non certo lo Stato, che non ne è né proprietario, né tantomeno titolare) potevano (e possono) ancora oggi fare quello che vogliono sui beni in allodio, ma solo entro certi limiti: ad esempio, questa fattispecie di beni non può essere distrutta. Infine, terza ed ultima categoria: i beni personali. Questi sono beni che certamente sono 'disponibili' nel senso più pieno, così come quelli di piena proprietà di qualsiasi mortale... Dobbiamo pensare, nel nostro caso, ai beni elencati nel testamento di Ferdinando II (cespiti vari, danaro, beni

mobili, anche immobili, ville, e così via). Questi possono essere ceduti, etc... Semplificando, quindi, l'ultima parola sui beni allodiali spetta proprio ai Borbone (ai loro legittimi eredi). Quanto alla collezione Farnese, giuridicamente il tutto altro non è che la piena conseguenza di un 'patto di famiglia': un accordo tra Carlo e suo fratello Filippo (che resta a Parma), siglato nel 1748. Con l'accettazione del duca di Parma non si può più tornare indietro. D'altronde solo il ramo Borbone-Napoli (che ne è titolare) può, in teoria, disporre di nuovo sui beni allodiali.



Primo piano | Cultura e istituzioni

3 La polemica

di Marco Molino

Ineoborbonici contro Franceschini «Vuol trasferire gli arredi farnesiani da Napoli a Piacenza»

NAPOLI Immaginiamo le ampie sale del Museo nazionale vuote e fredde, con le iscrizioni alla base di sculture ormai scomparse. O le tracce sbiadite di forma rettangolare sulle pareti della reggia di Capodimonte, lì dove oggi sono esposte le tele dei grandi pittori rinascimentali. Se le imponenti collezioni dei due edifici dovessero migrare altrove, la città perderebbe improvvisamente un pezzo significativo del suo patrimonio storico e archeologico. Un rischio seriamente paventato dal Movimento Neoborbonico, che ha chiesto chiarimenti al ministro dei Beni Culturali, Dario Franceschini, «in merito alla circostanza di alcuni beni della Collezione Farnese che dovrebbero essere portati da Napoli a Parma». Le parole che hanno innescato l'allarme dell'associazione partenopea sono state pronunciate il 27 dicembre sul *Corriere della Sera* in un'intervista intitolata «Riportiamo a casa le opere dimenticate dai grandi musei», nella quale Franceschini si è espresso sulla necessità di restituire pezzi d'arte ai luoghi d'origine, ed ha fatto qualche esempio: «Gli arredi farnesiani e borbonici della reggia di Colorno, dei duchi di Parma, sono dispersi tra palazzo Pitti, il Quirinale e Capodimonte». Dopo qualche riga il ministro è stato ancora più esplicito: «I quadri di Lorenzo Spolverini, oggi nei depositi di Capodimonte, vengono da palazzo Farnese a Piacenza, e a Piacenza potrebbero tornare». Dichiarazioni che hanno scatenato la

risposto alla nostra lettera: forse si sono resi conto della gaffe». Intanto dalla reggia di Capodimonte, tirata in ballo da Franceschini, fanno sapere di non aver ricevuto nessuna comunicazione in merito a questo presunto trasferimento dei quadri di Spolverini, che attualmente sono nei depositi, ma non in permanenza. C'è una rotazione delle opere mostrate al pubblico, rende noto il Museo, anche in coerenza con i percorsi espositivi che nel tempo vengono realizzati. Nell'intervista rilasciata al *Corsera* il ministro fa anche un altro riferimento a Napoli: «Il Sarcofago di Eremburga, nel deposito del museo archeologico – dice – potrebbe andare insieme al Sarcofago di Ruggero in Calabria, al Museo nazionale di Mileto». Se dovesse passare questa idea delle restituzioni, denunciano i neoborbonici, sarebbe a rischio un patrimonio immenso che invece appartiene legittimamente al popolo di Napoli. «Pare che Carlo di Borbone – ricorda Lanza – avesse fatto aggiungere una postilla al suo testamento nella quale esprimeva il desiderio di donare tutto l'immenso patrimonio famiglia reale alla città. E poi, se proprio vogliamo parlare di 'ridistribuzione' – conclude Lanza – dovremmo menzionare i beni sottratti dai Savoia a Napoli e al Sud e che occorrerebbe restituire: specchi, porcellane, quadri o arazzi delle Regge finiti tra Torino e Roma ed enti pubblici vari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MATTINO

CONTROSTORIE

di Gigi Di Fiore

La collezione Farnese da togliere a Napoli e il presunto "scippo alla città di Parma".

Cominciamo da un po' di storia, quella che molti nostri ministri spesso calpestano. Cominciamo da una citazione, quella di Harold Acton: "Napoli ebbe la sua indipendenza grazie ad una donna, Elisabetta Farnese, seconda moglie di Filippo V di Spagna, che non aveva mai cessato di essere intensamente italiana".

Il figlio maggiore di Elisabetta Farnese era quel Carlo infante di Spagna, diventato poi il primo re di Napoli e Sicilia della dinastia Borbone d'Italia. Era il 1734, Carlo rinunciò ai diritti di successione su Parma e Piacenza a favore dell'Austria, ma anche a quelli sulla Toscana a favore dei Lorena, per spostarsi a Napoli.

Re a Napoli e nell'intero sud d'Italia. Re illuminato, di cui parla bene persino Benedetto Croce di certo poco disposto a simpatie verso i Borbone. Sempre Acton spiega che quel re *"ebbe il permesso di portar via da Parma e Piacenza tutti gli effetti personali ed i valori della famiglia Farnese"*. Di cosa si trattava? Eccone l'elenco: collezioni di opere d'arte, biblioteca ducale, archivi, cannoni dei forti e la scalinata di marmo del palazzo.

Ora, 280 anni dopo, il ministro della Cultura, Dario Franceschini, nelle pause di panettoni e spumante da clima natalizio, il 27 dicembre scorso in un'intervista al Corriere della Sera ha annunciato che è necessaria una "ricollocazione delle opere d'arte italiane nei luoghi d'origine". E che i quadri di Lorenzo Spolverini, custoditi al Museo di Capodimonte a Napoli, saranno riportati a palazzo Farnese a Parma.

Dall'annuncio, l'equazione facile dei giornali online di Parma: "ritornano a palazzo Colorno i beni rubati a Parma". Ognuno ha il diritto di esprimere la propria opinione e fare i suoi commenti. Parlare di "beni rubati a Parma", però, è un falso storico. Non ci fu spoliazione alla maniera di Napoleone, che depredò collezioni artistiche di mezza Italia per portarle a Parigi.

Sempre lo storico Acton, assai ben documentato, spiega che "per quanto gli abitanti di Parma rimpiangessero la spoliazione della loro città, pure in definitiva la decisione fu vantaggiosa per l'Italia, perché altrimenti quei tesori sarebbero stati mandati in Austria".

Un po' come la vicenda della Sicilia e della guerra avviata da Ferdinando II nel 1848-49 contro i rivoltosi che chiedevano l'autonomia da Napoli, con l'appoggio dell'Inghilterra. Benedetto Croce spiega che, con l'intervento armato voluto da Ferdinando II per salvare l'unità del regno, la Sicilia restò all'Italia, mentre rischiava, come Malta, di entrare nell'orbita inglese.

Il Palazzo reale di Napoli, disegnato da Domenico Fontana nel 1600, fu arricchito della collezione Farnese. Al pittore Filippo Hackert fu chiesto di sorvegliare il trasporto delle statue da palazzo Farnese di Roma a Napoli e alcune opere, che presentavano delle macchie, furono restaurate per 1200 ducati. Comunque si voglia vederla, di certo la collezione apparteneva ad Elisabetta Farnese e il figlio Carlo, nuovo re di un grande Stato italiano, non fece altro che portare a Napoli ciò che gli apparteneva.

Carlo III poi restò così legato a Napoli che, quando divenne re di Spagna nel 1759, non portò con sé a Madrid la collezione Farnese. Quattro anni prima, come ha ricordato il professore Gennaro De Crescenzo presidente del Movimento Neoborbonico, lo stesso Carlo III aveva regolato con una prammatica la gestione dei beni artistici del regno.

Certo, spostare da Napoli una collezione d'arte, che fu oggetto di una bella mostra alla reggia di Caserta, suona come una stonatura. Sarebbe, quella sì, una spoliazione artistica della città che ha una secolare storia di opere d'arte e monumenti visitati da turisti di tutto il mondo. L'ultimo erede di Carlo III, il re Francesco II, scrisse - lasciando Napoli per Gaeta il 6 settembre 1860 - di voler anche risparmiare la capitale "dalle rovine e dalla guerra". E aggiunse nel suo proclama: **"salvare i suoi abitanti e loro proprietà, i monumenti, le collezioni d'arte e tutto quello che forma patrimonio di una civiltà e della sua grandezza che, appartenendo alle generazioni future, è superiore alle passioni di un tempo"**.

Una sempre attuale definizione del valore del patrimonio artistico-culturale di Napoli. Non si conosce quale sia il progetto complessivo di ricollocazione delle opere d'arte italiane che ha in mente il ministro Franceschini. Si aspetta di approfondirlo nel dettaglio. Nel frattempo, le proteste indignate del Movimento Neoborbonico e di tante associazioni meridionali non sembrano, per ora, immotivate.